

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2024

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Riflessioni
di Pasquale Pugliese

*Ancora propaganda di guerra ed esaltazione della violenza sui media e tra gli intellettuali**

Sembrava che il dibattito italiano innescato dalla guerra russo-ucraina avesse esploso tutto il bellicismo possibile nel nostro paese e che stesse chiudendosi la stagione della caccia pubblica al “nemico interno” (in quanto “amico” del nemico esterno), come testimoniano le parole private della presidente del Consiglio Giorgia Meloni ai comici russi in cui dice, testualmente, “la verità”, ossia che “stiamo aspettando un qualsiasi negoziato affinché Ucraina e Russia fermino questo conflitto”, perché “siamo vicini al momento in cui tutti capiranno che abbiamo bisogno di una via d’uscita che possa essere accettabile per entrambi senza distruggere il diritto internazionale”. Quindi che c’è bisogno di un negoziato tra i governi russo e ucraino, come da sempre indicano i pacifisti di *Europe for peace* di fronte all’irrazionale retorica pubblica della “vittoria” che macina, invece, centinaia di migliaia di vite mandate al macello da entrambe le parti. Invece non avevamo previsto la nuova ondata di bellicismo estremo, diventato presto esaltazione della vendetta, scatenato sui media nazionali dalla strage terrorista di Hamas del 7 ottobre e dalla rappresaglia infinita del governo israeliano (mentre scrivo siamo già ad un rapporto di uno a dieci tra vittime israeliane e vittime civili palestinesi, contandole solo dall’ultimo mese). Da un lato si riesumano le sempre verdi regole della propaganda bellica, usate non solo per convincere i recalcitranti cittadini italiani della necessità di sostenere ogni nuova guerra del “Bene”, per definizione, contro il “Male” – indipendentemente da quanto il bene faccia male schiantandosi con le bombe su vittime innocenti, spesso bambini – ma usate in funzione del gioco politico nostrano volto a indicare come amico dei nemici chiunque abbia non dico una visione complessa, anziché dicotomica, ma anche solo pietà per tutte le vittime, anziché per quelle di una parte sola. Dall’altro lato, per giustificare l’ingiustificabile, ossia il massacro in corso in Palestina ad opera di un governo “amico” che genera una catastrofe umanitaria ignorando le risoluzioni dell’ONU, “intellettuali” liberali di primo piano scrivono odi alla guerra che ricordano quelle del Futurismo: “guerra, sola igiene del mondo”. La propaganda di guerra è un dispositivo antico quanto la guerra stessa codificato da Arthur Ponsonby, politico pacifista inglese, dopo la prima guerra mondiale, analizzando gli inganni messi in atto dalla propaganda di tutte le parti in conflitto. La storica belga Anne Morelli ne ha fatto una verifica alla luce delle guerre successive, fino all’aggressione militare Usa dell’Iraq del 2003, nelle quali i *Principi elementari della propaganda di*

* Cfr. DONNA, VITA, LIBERTÀ. Supplemento a “La nonviolenza è in cammino” 319, 15 novembre 2023. (ndr)

guerra (2005) risultano confermati, adattati ai diversi contesti, per convincere le opinioni pubbliche di fronte agli enormi costi umani ed economici di ogni guerra. Ecco l'elenco: 1. Non siamo noi a volere la guerra, ma siamo costretti a prepararla e a farla; 2. I nemici sono i soli responsabili della guerra; 3. Il nemico ha l'aspetto del male assoluto (salvo averci fatto affari fino a poco prima); 4. Noi difendiamo una causa nobile, non i nostri interessi; 5. Il nemico provoca volutamente delle atrocità, i nostri sono involontari effetti collaterali; 6. Il nemico usa armi illegali, noi rispettiamo le regole; 7. Le perdite del nemico sono imponenti, le nostre assai ridotte; 8. Gli intellettuali e la stampa sostengono la nostra causa; 9. La nostra causa ha un carattere sacro (letterale o metaforico); 10. Quelli che mettono in dubbio la propaganda sono traditori. Elementi propagandistici reiterati sui media italiani, dalla guerra in Ucraina alla guerra in Palestina, da commentatori con l'elmetto in servizio permanente effettivo, spesso ignoranti nel merito dei conflitti. Superati solo dai veri e propri elogi della guerra tout court di commentatori come Ernesto Galli della Loggia che sul "Corriere della Sera" del 5 novembre 2023 non solo rivaluta gli effetti collaterali di quella "inutile strage" (papa Benedetto XVI) che fu la prima guerra mondiale, dimenticando che i principali furono la nascita di fascismo e nazismo – oltre i sedici milioni di morti causati in quattro anni – ma esalta anche le stragi delle popolazioni tedesche nelle città che furono rase al suolo dai bombardamenti dei "buoni" durante la seconda guerra mondiale: ossia "uccidere anche civili innocenti, anche donne, vecchi e bambini, uccidere per uccidere. Cioè commettere quelli che attualmente almeno tre o quattro trattati e convenzioni internazionali definiscono crimini di guerra" (sic!). Obsolescente/mente, stragi "a fin di bene" che giustificano oggi i crimini di guerra israeliani. Come se, da allora in avanti, proprio per evitare il ripetersi di quei crimini (che culminarono nelle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki) non fosse stato costituito dai *Popoli delle nazioni unite* un Ordinamento e un Diritto internazionali proprio per "liberare l'umanità dal flagello della guerra". Come se l'Italia, ispirandosi alla Carta dell'ONU, non si fosse data una Costituzione che tra i Principi Fondamentali prevede il "ripudio della guerra" non solo come "strumento di offesa alla libertà degli altri popoli" ma anche come "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Principi e mezzi di civiltà, dimenticati i quali, anziché "farli durare e dargli spazio" come direbbe Calvino, non rimane che la barbarie. Nella quale infatti stiamo precipitando.

*Fermare la guerra globale con la forza della nonviolenza contro il complesso militare-industriale***

In alcuni articoli delle scorse settimane pubblicati sul magazine USA "Common Dreams" (26 dicembre e 15 gennaio), l'economista Jeffrey Sachs, direttore del Centro per lo sviluppo sostenibile

** Cfr. TELEGRAMMI DELLA NONVIOLENZA IN CAMMINO 5108, 12 febbraio 2024. (ndr)

della Columbia University, si chiede come sia possibile che, in maniera del tutto irrazionale, gli Stati Uniti si ritrovino coinvolti in una guerra disastrosa dopo l'altra – Afghanistan, Iraq, Siria, Libia, Ucraina, Gaza ed oggi Yemen – alimentate da massicce campagne di propaganda di guerra che spostano di volta in volta il “nemico”, come nel 1984 di George Orwell. Fallendo tutti i principali obiettivi di politica estera degli ultimi vent'anni, ma spendendo una quantità inaudita di risorse pubbliche in armamenti: 5.000 miliardi di dollari in spese dirette, ossia 40.000 dollari per famiglia. E nel 2024 le spese militari continueranno a salire, aggiunge Sachs, ammontando a circa 1.500 miliardi di dollari: “soldi buttati via, sperperati in guerre inutili, basi militari all'estero e un aumento di armi del tutto inutile che avvicina il mondo alla Terza Guerra Mondiale”. Ciò accade, spiega Sachs, perché – indipendentemente dai presidenti che si susseguono – la politica estera statunitense “è gestita da un gruppo piccolo, riservato e affiatato, che comprende i vertici della Casa Bianca, la CIA, il Dipartimento di Stato, il Pentagono, i Comitati dei Servizi Armati della Camera e del Senato e le principali forze armate. Aziende tra cui Boeing, Lockheed Martin, General Dynamics, Northrop Grumman e Raytheon. Ci sono forse un migliaio di individui chiave coinvolti nella definizione delle politiche. I principali responsabili della politica estera gestiscono le operazioni di 800 basi militari statunitensi all'estero, centinaia di miliardi di dollari di contratti militari e le operazioni di guerra in cui viene dispiegato l'equipaggiamento. Più guerre, ovviamente, più affari”. È quanto rileva anche Roberto Festa sul “Fatto Quotidiano” (*L'industria bellica USA vola grazie ai conflitti*, 31 gennaio 2024), in riferimento ai profitti della vendita di armi statunitensi nel 2023, pari alla cifra record di 238 miliardi di dollari, ossia al 40% del commercio globale: “anche il 90% degli oltre 100 miliardi di dollari stanziati dagli USA per Kiev sono rimasti in casa: sono serviti a comprare sistemi militari da aziende che operano negli Stati Uniti”. Questo gigantesco apparato bellico che si autoalimenta – e determina le scelte della NATO, orienta pesantemente quelle dell'Unione Europea e dei Paesi membri – è la versione contemporanea, aggiornata e potenziata mediaticamente, del “complesso militare-industriale” già denunciato dal presidente Eisenhower, ex comandante in capo delle forze alleate in Europa contro il nazifascismo, nel celebre discorso di addio alla nazione del 1961, nel quale allertava il popolo statunitense sul pericolo per la democrazia della saldatura sempre più forte degli interessi dell'industria bellica con l'apparato militare: “Il potenziale per l'ascesa disastrosa di poteri che scavalcano la loro sede e le loro prerogative esiste ora e persisterà in futuro”. Il disastro verso il quale stiamo andando – alimentando l'escalation e l'allargamento dei conflitti armati in corso, dall'Ucraina al Medioriente, anziché l'impegno per la pace in tutti gli scenari – è stato raffigurato da Rob Bauer, presidente del Comitato militare della NATO, lo scorso 19 gennaio, annunciando che “i civili devono prepararsi per una guerra totale con la Russia nei prossimi 20 anni”. Preso in parola dal ministro della difesa Crosetto – che del complesso militare-industriale è autorevole esponente nazionale – il quale

ha annunciato a stretto giro il reclutamento di migliaia di civili riservisti, per “stare al passo coi tempi per affrontare con rapidità ed efficacia le emergenze e le crisi internazionali”. Ci muoviamo, dunque, a grandi passi verso “l’inevitabile guerra che ci aspetta”, come scrive Francesco Strazzari su “il manifesto” (4 febbraio 2024). Di fronte a questo scenario di guerra globale, anche nucleare, che si sta follemente preparando, tornano in mente le parole del filosofo Aldo Capitini che, negli stessi anni della denuncia di Eisenhower, ribadiva che il limite più grave delle democrazie è quello della preparazione della guerra con “la sostituzione totale dell’efficienza distruttiva al controllo dal basso”. E aggiungeva che i popoli si fidano troppo dei governi: “La guerra è voluta, preparata e fatta scoppiare da pochi, ma questi pochi hanno in mano le leve del comando. Se c’è chi preferisce lasciarli fare, e non pensarci, divertirsi e tirare a campare, noi dobbiamo pensare agli ignari, ai piccoli, agli innocenti, al destino della civiltà, dell’educazione e della progressiva liberazione di tutti. Noi dobbiamo dire NO alla guerra ed essere duri come pietre; oggi i governi, con la decisione di fare le guerre, sono infinitamente più dannosi di qualsiasi disordine della popolazione, perché un’ora di guerra atomica può distruggere la vita di tutto un popolo” (*Il potere di tutti*, 1969). È necessario dunque, esortava Capitini, organizzarsi dal basso affinché questo non sia “inevitabile” – come non è avvenuto per impedire l’avvento dei poteri militaristi del fascismo e del nazismo – con la forza della nonviolenza, come mezzo e come fine. Un compito per il qui e l’ora.

*Due anni dopo, dall’Ucraina alla Palestina: scandire parole di pace
per ribaltare la narrazione della guerra*^{***}

Negli stessi giorni in cui in Italia impazzavano le censure e la guerra alle parole, dell’ambasciata israeliana prima e della Rai dopo, perché dal palco sanremese il giovane Ghali osava evocare nella sua canzone i bombardamenti sugli ospedali e perfino chiedere lo “stop al genocidio” a Gaza, Edgar Morin ospite al Festival del libro africano di Marrakech, dall’alto dei suoi 102 anni, scandiva parole limpide e nette: “Sono indignato per il fatto che coloro che rappresentano i discendenti di un popolo che è stato perseguitato nei secoli per motivi religiosi o razziali, oggi decisori dello Stato d’Israele, possano non solo colonizzare tutto un popolo, scacciarlo in parte dalla sua terra – volendolo scacciare una volta per tutte – ma anche, dopo il massacro del 7 ottobre, commettere una vera e propria carneficina, massiccia, della popolazione di Gaza, continuando senza sosta”. E indicava il compito al quale nessun operatore della cultura e dell’informazione può sottrarsi: “L’unica cosa che possiamo fare, se non riusciamo a resistere concretamente a questa tragedia orribile, è testimoniare. Resistere con la mente, senza mistificazioni, ma avendo il coraggio di guardare in faccia la realtà per continuare

^{***} Cfr. DONNA, VITA, LIBERTÀ. Supplemento a “La nonviolenza è in cammino” 419, 23 febbraio 2024. (ndr)

a testimoniare”. Rispetto alla catastrofe palestinese che si svolge da mesi in mondovisione, per non mistificare la realtà, è dunque necessario avere il coraggio di scandire parole di pace, ossia dire la verità sui fatti in corso, senza temere la censura e senza operare autocensura preventiva. Si tratta di pronunciare parole precise, come il nostro governo non è stato in grado di fare all’Assemblea delle Nazioni Unite: “Cessare il fuoco, fermare il massacro, arrestare la carneficina, impedire il genocidio, punire i crimini di guerra”. Parole che accomunano Edgar Morin ad António Guterres, papa Francesco agli ebrei per la pace ai milioni di persone che nel mondo manifestano per resistere sia alla violenza che alla menzogna. In Palestina e ovunque. Dopo due anni di escalation bellica in Ucraina, in seguito all’invasione dell’esercito russo, in una guerra senza vincitori – tranne l’industria bellica che, come ha detto Stoltenberg alla Conferenza di Monaco sulla “sicurezza”, deve passare ad una vera e propria economia di guerra – ma con centinaia di migliaia di vinti, ossia le giovani vittime di entrambi gli eserciti; dopo quattro mesi e mezzo di carneficina israeliana in Palestina che si trasforma man mano in genocidio, come paventato dalla Corte internazionale di giustizia le cui prescrizioni sono ignorate da Israele, è necessario resistere alle mistificazioni di tutte le propagande di guerra. Resistere al bellicismo ideologico montante nei media, alle minimizzazioni delle vittime, alla giustificazione della violenza, all’aumento delle spese militari a discapito di quelle civili e guardare in faccia la realtà. Scandendo e disvelando la verità orribile di ogni guerra e dei suoi massacri. È all’interno di questo scenario di guerra globale in rapida espansione che arriva l’anniversario del 24 febbraio per il quale *Rete Italiana Pace e disarmo* convoca la Giornata di mobilitazione nazionale per il cessate il fuoco in Palestina e in Ucraina, per fermare la criminale follia di tutte le guerre, bloccare la corsa al riarmo, riconoscere lo Stato di Palestina e mettere al bando le armi nucleari. Dentro a questa mobilitazione, a Roma si svolge anche il XXVII Congresso nazionale del Movimento Nonviolento – l’organizzazione fondata da Aldo Capitini nel lontano 1962 – sul tema dell’obiezione alla guerra oggi e della priorità della nonviolenza. Tra i testimoni di pace, che non si stancano di dire la verità contro la guerra, a Roma è presente Olga Karatch, premio Langer 2023, testimone bielorusa della Campagna di Obiezione alla guerra a difesa dei diritti umani di chi rifiuta la mobilitazione militare e la coscrizione obbligatoria, ed a Reggio Emilia Robi Damelin portavoce dell’organizzazione “mista” palestinese-israeliana *Parents Circle Families Forum* composta da parenti delle vittime del fuoco “nemico” che testimoniano insieme da anni la necessità della pace, attraverso processi nonviolenti di riconciliazione. Esperienze di pratiche di pace, come ha insegnato e praticato anche Johan Galtung, il fondatore e pioniere dei *Peace studies*, gli studi internazionali per la pace e mediatore di decine di conflitti, morto sabato 17 febbraio all’età di novantatre anni. Un altro grande vecchio che fino alla fine ha scandito parole precise: “Essere contro la guerra è una posizione moralmente lodevole, ma non è sufficiente a risolvere i problemi delle alternative alla guerra e delle condizioni per la sua

abolizione. È necessario costruire la pace con mezzi pacifici. [...] Non esiste alcun conflitto – per quanto l’odio sia interiorizzato, il comportamento violento istituzionalizzato e il tema del conflitto insolubile – che non possa essere trasformato attraverso la nonviolenza” (*Pace con mezzi pacifici*). Si tratta, dunque, di scandire dal basso la verità per ribaltare la narrazione dominante e tossica sulla guerra e la violenza “necessarie”, solo perché funzionali alle logiche di potenza dei governi ed ai profitti di chi ci guadagna.